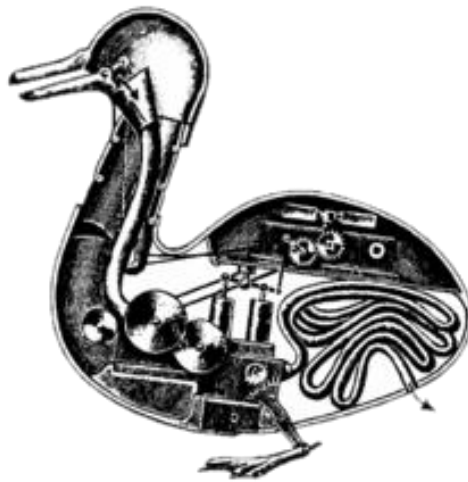


# MICHELE DI FRANCESCO, *INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA DELLA MENTE*, CAROCCI, ROMA, 2015

Gianni TRIMARCHI



Jacques de Vaucanson, *Anatra digeritrice* (1739)

## 1. Introduzione

Michele Di Francesco è docente di Logica e filosofia della scienza presso la facoltà di Filosofia dell'Università S. Raffaele di Milano ed è anche rettore dello IUSS dell'Università di Pavia. Il suo libro nel corso di dodici anni ha raggiunto la decima ristampa e si presenta come un'interessante sintesi delle varie correnti di pensiero legate alla filosofia della mente, lette in una prospettiva storica. Nonostante la complessità del tema, il testo non è per nulla “esoterico”, ma “vuole essere accessibile anche al lettore privo di particolari conoscenze filosofiche, o scientifiche”. I testi di riferimento, ognuno con una sua prospettiva, compaiono peraltro in un numero notevole e questo può creare al lettore inesperto qualche difficoltà, di cui tuttavia si può venire a capo attraverso una lettura attenta.

I numerosi interrogativi che si pongono nello svolgersi del discorso possono essere riepilogati in due punti. Per un verso l'autore si chiede se e in che misura la materia possa essere in grado di pensare. D'altro canto egli si interroga su come si strutturi l'architettura cognitiva della mente, tendendo a evidenziare una sorta di dialettica tra le funzioni della mente e quelle della macchina.

Si tratta di questioni che hanno già origine nella filosofia classica, ma si esprimono anche in alcune sognanti realizzazioni dell'età moderna, dall'omuncolo di Paracelso all'anatra di Vaucanson. In questi ambiti la dimensione biologica, quella mentale e quella meccanica tendono a confondersi l'una nell'altra, in una prospettiva monista, più auspicata che dimostrata. Il discorso acquista invece una precisa dignità scientifica nel mondo contemporaneo, come vediamo nel caso del test di Turing del 1950, da cui risulta che la macchina pensante non è più un sogno.

Quando un uomo non è in grado di distinguere se, dietro uno schermo, chi risponde alle sue domande è un suo simile, o una macchina, allora la macchina deve essere considerata intelligente.

## 2. Dal dualismo cartesiano all'analogia mente-computer

Hobbes intendeva il pensare come un computare. Non così si pone il problema in Cartesio, che si interroga sul piano ontologico e pone la prima certezza non nell'esistenza del mondo esterno, ma in quella del cogito su cui nessun genio malefico potrebbe condurmi in errore. Questa premessa non è priva di conseguenze ai fini del nostro oggetto di studio, in quanto si pone una netta demarcazione fra le certezze, intuitive e solipsistiche, della *res cogitans*, legate al tempo, e quelle della materia, *res extensa*, legate allo spazio. Questo dualismo rende inconcepibile che il pensiero possa avere una sua espressione a partire da elementi materiali. Ben altrimenti si era espressa la tradizione aristotelica e averroista, definendo l'anima come “forma corporis”.

L'ipotesi di Cartesio è molto chiara, ma non per questo convincente. Di Francesco ci parla delle “disavventure della sostanza pensante”, iniziate non molti anni dopo la morte del filosofo francese. Hume in particolare, mettendo in atto una critica scettica alla nozione di soggetto, non prevede che esistano i contenuti e la struttura interna degli stati mentali: “Noi non siamo altro che fasci di diverse percezioni, che si conseguono con una inconcepibile rapidità, in un continuo flusso e movimento”. Cade così la più salda delle convinzioni cartesiane: la credenza in un io sostanziale unitario.

Nel nostro secolo, alcuni degli enunciati di Hume sono stati ripresi dal behaviorismo, che ha dato un contributo essenziale alla meccanizzazione della mente. Oltre a Hume, in questo paradigma rientrava anche Pavlov, la cui opera era ben presente a Watson; probabilmente anche il saggio di Mauss *Le Tecniche del corpo* avrebbe potuto avere un ruolo significativo in questo ambito, ma i teorici della mente non sembrano aver presenti questi autori. Rimane il fatto che il behaviorismo rappresentò per loro un momento significativo. Infatti, come scrive Di Francesco,

Intendere l'organismo come una scatola nera, che riceve, o emette segnali... rimuoveva l'inspiegabile specificità dell'uomo rispetto a tutto il resto dei viventi e offriva una visione generale di continuità fra la psicologia e le altre scienze.

Vari autori del nostro secolo fanno poi riferimento alla tradizione emergentista, secondo la quale una totalità è maggiore della somma delle parti, senza che si debba ricorrere a una teoria dualistica per spiegare le proprietà emergenti. Stranamente nessuno degli autori implicati in questo dibattito sembra citare la teoria della Gestalt, che affronta temi molto affini a questi.

### **3. Scienza cognitiva e filosofia della mente**

In questo contesto si colloca l'opera di Alan Turing, messa in atto a partire dalla fine degli anni trenta, sulla base delle teorizzazioni ottocentesche di Boole e su quelle di Hilbert.

La sua ricerca si fonda sull'ipotesi che tanto il calcolatore quanto il cervello svolgano il loro compito in modo simile, realizzando un'elaborazione simbolica, non mentalistica, in quanto

alle regole del pensiero viene qui attribuito un carattere algebrico.

Turing riuscì a fornire un modello semplice e impeccabile di una macchina che poteva funzionare sulla forma dei simboli di un certo linguaggio e mettere in atto ogni forma di ragionamento.

In sostanza, fruendo dei componenti elettronici, “era stato possibile realizzare qualcosa che Cartesio non avrebbe mai sospettato: una macchina che dimostra”, ben diversa dalla vecchia *pascalina*, destinata a semplici calcoli. Vari autori, ebbero tuttavia da obiettare a questa concezione meccanicistica, che non corrispondeva a una serie di dati empirici, facilmente verificabili.

Ad esempio due individui che percepiscono un tramonto rosso, o il sapore di una *madeleine*, attiveranno diversi insiemi di neuroni sulla scorta delle loro esperienze passate, giungendo a percezioni, oserei dire gestaltiche, completamente diverse dello stesso fenomeno

In sostanza la “scatola nera” dimostrava di non essere vuota, suggerendo l’idea di un comportamento intenzionale, legato alla coscienza e non previsto dallo schema S-R<sup>1</sup>.

A questo punto, già a partire dagli anni cinquanta si cominciò ad elaborare teorie che si rifacevano al modello delle connessioni in atto nelle reti neurali, uscendo completamente dallo schema inaugurato da Boole, per il quale le leggi del pensiero sarebbero state di tipo algebrico. Nel cervello non c’è un dispositivo centrale. In esso non è possibile distinguere tra software e hardware, dato che nel sistema nervoso sono presenti più livelli di descrizione, in continua interazione. Secondo Clark questo modello richiama più un’improvvisazione tra musicisti jazz, che non la solitaria dimostrazione di un teorema.

Questo fitto intreccio fra mente e corpo è al centro della riflessione di Antonio Damasio. Egli elabora una teoria delle emozioni capace di assestare un colpo definitivo alle teorie tradizionali della razionalità disincarnata, o computazionale, sulla linea di James che parlava di “sostituire all’io penso l’io respiro”. Reazione emotiva, elaborazione cerebrale e modificazione dello stato del corpo non sono processi che si susseguono l’un l’altro attraverso un qualche ordine lineare, o seriale. Al contrario essi interagiscono in modo complesso e mutuamente dipendente. Non stupisce che Damasio abbia scritto recentemente *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*.

#### 4. Mondo della vita e filosofia della mente

Damasio non rappresenta una voce isolata; ormai da tempo vari autori mettono in discussione il modello tradizionale, della ricerca scientifica, affermando l’importanza di una dimensione soggettiva che sembra muoversi a passi lenti, ma continui, verso la riduzione fenomenologica. Come scrive T. Nagel:

---

<sup>1</sup> Noam Chomsky afferma che l’apprendimento linguistico dei bambini è in realtà un *imprinting* e con questo assesta un ulteriore colpo alla teoria behaviorista.

Il prezzo pagato per lo sviluppo della scienza postgalileiana è stato l'esclusione dell'apparenza soggettiva della realtà, ma una descrizione puramente oggettiva del mondo non è completa. Questo approccio lascia fuori l'aspetto cruciale che distingue i fenomeni mentali da quelli non mentali...Questo mondo contiene una persona che sono io “il luogo della mia coscienza, il punto di vista dal quale io osservo il mondo e agisco in esso”.

Qui ricordiamo J. Fodor e altri, i quali difendono la validità dei concetti della psicologia del senso comune, intesi come non come qualcosa di falso, o non fondato, ma come il punto di partenza per uno studio scientifico di mente.

Per questi autori il crollo della psicologia del senso comune sarebbe la peggiore catastrofe intellettuale della storia, in quanto si tratta dello sfondo da cui si originano le nostre teorie sulla mente e su tutto il resto. Essi sembrano rievocare alcuni temi della *Krisis* di Husserl, relativi all'importanza del mondo della vita per lo sviluppo dei concetti filosofici.

Qui un problema non trascurabile è costituito dal conflitto, nell'ambito delle scienze umane, fra un modello scienziato, o psicologico, e un paradigma a carattere fenomenologico. L'uno va alla ricerca delle cause e degli elementi semplici, l'altro invece si pone problemi di senso. Di Francesco conferma l'importanza di questo punto di vista, più duttile e più capace di spiegare:

Siamo in presenza di un programma di ricerca alternativo rispetto al naturalismo, (maggioritario nell'ambito della filosofia della mente di stampo scientifico), legato all'idea che lo studio della mente sia lo studio delle proprietà biologiche o funzionali del cervello...Il merito principale dell'approccio fenomenologico è forse quello di avere elaborato un paradigma descrittivo particolarmente adatto a render conto di ciò che è la nostra vita psichica dall'interno...senza bisogno di postulare entità immateriali di tipo cartesiano.

Ovviamente altri autori esprimono un punto di vista completamente diverso. Fra questi ricordiamo Daniel Dennett, che ribalta completamente il discorso,<sup>2</sup> eliminando

---

<sup>2</sup> Su Daniel Dennett e sulla sua articolata teorizzazione ricordo due saggi particolarmente incisivi, reperibili in Internet: Michele DI FRANCESCO e Massimo MARAFFA, *Psicologia del senso comune, psicoanalisi e scienze cognitive*, in Andrea LAVAZZA e Massimo MARAFFA (a cura di), *La guerra dei mondi? Scienza e senso comune*, Genova, Codice edizioni 2016: [http://www.academia.edu/25693092/Psicologia\\_del\\_senso\\_comune\\_psicoanalisi\\_e\\_scienze\\_cognitive](http://www.academia.edu/25693092/Psicologia_del_senso_comune_psicoanalisi_e_scienze_cognitive). Simone REBORA, *Finnegans Wake & Embodied Recognition. Una lettura joyciana*, “Between”, IV.7, 2014: [Finnegans Wake & embodied cognition Una lettura joyciana](#).

sia il valore del senso comune, inteso come un insieme di inutili illusioni, sia quello della coscienza, che egli ritiene come un’invenzione culturale, priva di ogni realtà ontologica. A sostegno di questa tesi Di Francesco ci ricorda che nell’Iliade  $\Psi\upsilon\chi\eta$  designa semplicemente sostanze come il sangue e il respiro, mentre  $\Theta\upsilon\mu\acute{o}s$  è solo movimento, o agitazione. L’io arcaico dei grandi eroi greci mancherebbe quindi di interiorità e di autonomia nell’azione! In questa prospettiva la mente sarebbe ancora oggi una sorta di *macchina joyciana*, un aggregato di riflessi completamente frammentato, a dispetto delle apparenze.

Uscendo dalla lettera del testo, notiamo per inciso che la teoria fenomenologica di A. Schutz ci mostra un io frammentato in vari *sotto-universi*, ciascuno avente senso in se stesso, ma assolutamente privi di comunicazione fra loro. Anche il discorso fenomenologico è quindi molto variegato.<sup>3</sup>

Nonostante tutto ciò, «il modello computazionale continua a manifestare una vitalità che la svolta costituita dalla nuova scienza cognitiva non ha appannato». A questo punto la conclusione non può che essere aporetica e in questo senso si esprime il nostro autore, concludendo il suo libro:

Abbiamo una comprensione sempre più accurata dei rapporti fra attività cerebrale e vita, ma non esistono conclusioni monolitiche che derivano dalla scienza cognitiva. La metafora del computer esiste, ma è molto meno univoca e coercitiva di quanto non avremmo potuto pensare.



---

<sup>3</sup> Cfr. Gianni TRIMARCHI, *La logica del pensiero quotidiano, riflessioni sulle “realtà multiple” di A. Schutz*, “Filosofia in circolo”, n°2, 2016, <http://www.incircolovistafilosofica.it/la-logica-del-pensiero-quotidiano-riflessioni-sulle-realta-multiple-di-alfred-schutz/>. V. anche Gianni TRIMARCHI, *Ai margini dell’estetica: A. Schutz e l’ingegnoso hidalgo*, “Materiali di estetica” n° 4.1, 2017.

Paracelso, *La creazione di un omuncolo*